

Squarci di profonda Cina

Dal nostro inviato HAN WANG — Ecco finalmente i nuovi milionari. Il vecchio Xu, l'allevatore di anatre di Taoyuan, aveva un salario l'anno scorso, ne ha due ora. Ma l'impresa di Sun Yu Chen è già un'altra cosa: impiega una trentina di lavoratori. Gli capitano in casa mentre è in corso la festa per il matrimonio del figlio. Casa in muratura, un'ala nuova, più grande ma non molto diversa da tutte le altre. Banchetto nuziale non più fastoso di quelli che avevamo visto a Taoyuan. Cento invitati, venti portate per venti tavoli. Matrimonio e funerale sono state da sempre le occasioni più costose nella vita di una famiglia contadina cinese. Ma i tempi cambiano: fino a non moltissimi anni fa un funerale e un matrimonio costavano quasi uguali: ora il matrimonio costa tre volte più del funerale. Ci elencano con meticolosità le ricchezze dei Sun: sono in sei in famiglia e possiedono un camion, tre bici, sei orologi, un tv a colori, uno stereo, quattro ventilatori. Qualche centinaio di metri più in là c'è la fabbrica, la prima vera fabbrica che vediamo gestita non dalla ex-Comune o dal villaggio, nemmeno in cooperativa, ma privata. E praticamente un cortile dove si fanno prefabbricati in cemento. Molto primitivo: uno tende il tendone di ferro, un altro fa la colata, si lascia ad asciugare e poi si rimuove con carrette tirate a mano. Ma rende: l'edilizia, coi contadini che corrono tutti a rifarsi la casa, tira da matti, poi c'è la miniera di carbone che ne fa continuamente richiesta. La fabbrica, a dire il vero, c'era anche prima. Gestita dalla brigata di produzione. E il nostro vecchio Xu era il vice-direttore. Ritorno ai contadini e conti in perdita. Il collettivo nel 1983 se n'è disfatto cedendola a Sun, dandogli carta bianca sulla gestione, in cambio dell'impegno a versare 15.000 yuan all'anno (dieci milioni di lire) alla brigata. Ora l'impresa, cui l'intraprendente Sun ha già aggiunto un piccolo reparto di zinzatura, dove si lavora per conto di una fabbrica di città, fa 65.000 yuan di profitto all'anno. Per prima cosa — pagata la «concessione» alla brigata — paga le tasse (ora solo 5%) — s'è comprato un camion (18.000 yuan), così i prefabbricati non si devono più trasportarli solo a braccia. Gli addetti li sceglie lui, sono pagati a cottimo, la remunerazione media è di 80-90 yuan al mese, quanto un salario operaio di città. Quando, appena un paio di anni fa, qui tutti venivano pagati dividendo egualmente il reddito complessivo della brigata secondo i punti di lavoro accumulati, al massimo venivano sei mao al giorno, cioè 18 yuan al mese. Com'è che il vecchio Sun ha fatto fiorire l'impresa? «Ho molte «guangxi» — risponde — molte relazioni, conosce un sacco di gente. Se non si conosce gente è difficile. Lui si occupa, come dire, del marketing, della vendita del prodotto e dell'acquisto delle materie prime. Senza «guangxi» si rischia di non sapere a chi vendere, di non trovare il cemento, il tendone di ferro... Una figlia faceva la contabile, ora tiene i conti dell'impresa. Uno dei figli fa l'aulista del camion dell'impresa. La moglie invece continua a gestire il piccolo spaccio che gestiva anche prima: sigarette, al-

Toayuan è «vera» e non una «vetrina per turisti e delegazioni». Ma dopotutto si trova nella «terra del riso e del pesce», in una delle aree agricole più fiorenti del Paese. Un po' come se per conoscere le campagne italiane ci si fermasse nei dintorni di Reggio Emilia. Per questo stavolta avevamo insistito per andare anche nel nord povero dello Jiangsu, «dove ancora le case hanno il tetto di paglia». Han Wang, la Comune del «Re Han», non è esattamente quello che ci attendevamo. 10.200 famiglie, 41.500 anime distribuite in 19 villaggi. È nella fascia dello Jiangsu incuneata tra le alture dello Shandong e il poverissimo Anhui. Collina, pietraia, terra dura, dove è un miracolo far crescere il riso. Ci dicono che una volta qui erano molto poveri. Sarà. Ma dopotutto si trova a solo una quarantina di minuti d'auto da Xuzhou, importante nodo ferroviario, la città che è passata tra le mani di tutti gli eserciti che si sono disputati il controllo della Cina, dall'epoca degli «Stati combattenti» a quella dei «signori della guerra», la chiave strategica che controlla il passaggio tra la valle dello Yang-Tze e quella del Fiume Giallo. Anche nei momenti più difficili la gente trovava da vendere qualcosa in città e da guadagnare nell'edilizia. Ci sono le cave di pietra e le miniere di carbone. E comunque ora, grazie alle riforme dicono, e ai fruttiferi, il reddito pro-capite non è affatto inferiore a quello di Taoyuan. La Cina dove 100-150 milioni di persone, secondo le stime ufficiali, vivono in condizioni di «povertà», con un reddito pro-capite che non arriva ai 150 yuan (100.000 lire) all'anno, forse riusciremo un giorno a vederla. Là davvero, degli stranieri, non c'è mai andato nessuno. Ma anche Han Wang è un posto «vero», e c'è molto da raccontare. Ad esempio dei nuovi milionari, delle società per azioni e dei «marocchini» che vengono dalle zone più povere...

Signori, i capitalisti

La scoperta di una fabbrica privata. Quando apparteneva alla Comune (di Han Wang) era in perdita, ora è in attivo. In un'altra fabbrica la seconda scoperta, il caporalato: 30 operai ingaggiati da un «boss»



IN ALTO: materassi al lavoro nella Comune di Han Wang. SOPRA: il «proprietario fondario» Ma Zhi Liang, apparteneva ad una delle «categorie maledette». A FIANCO: un'immagine non troppo lontana da quelle delle nostre spiagge nel mese d'agosto



IN ALTO: materassi al lavoro nella Comune di Han Wang. SOPRA: il «proprietario fondario» Ma Zhi Liang, apparteneva ad una delle «categorie maledette». A FIANCO: un'immagine non troppo lontana da quelle delle nostre spiagge nel mese d'agosto

Gli etichettati

Nove erano le categorie maledette. Proprietari fondari, contadini ricchi, controrivoluzionari, cattivi elementi, destri, rinnegati, agenti del nemico, coloro che hanno imboccato la strada capitalista e, infine, gli intellettuali, la «letente nona» (sottinteso categoriali) come li aveva chiamati Mao. Più indelebili del marchio a fuoco con cui si segnavano i criminali nella Cina antica: passavano di padre in figlio. Venti milioni di cinesi avevano dovuto subire questo marchio di infamia, loro e le loro famiglie. La stragrande maggioranza nel corso della rivoluzione culturale, molti anche da parecchio prima. Etichette molto applicate. Si era cominciato a cancellarle dal 1979, quando la «banda dei quattro» era ormai caduta da tre anni. Ma la decisione di abolire del tutto è stata annunciata dal ministero della Pubblica sicurezza solo nel novembre 1981. Restavano 79.501 proprietari fondari, contadini ricchi, controrivoluzionari e cattivi elementi. A 78.327 di questi etichetta è stata finalmente tolta. 982 hanno avuto il riconoscimento che l'etichetta era stata erroneamente attribuita. 195 restano ancora in galera o ai lavori forzati. Che la cosa non sia stata semplice lo mostra non solo il ritardo con cui si è giunti alla decisione, ma anche il fatto che l'annuncio non dice che sono stati «riabilitati» più ambigualmente che «è stato completato il compito storico di rieducarli».

Yao Qi Bin l'ultimo figlio di Mao

È ora trattato come lo scemo del villaggio, ma fino al 1978 era stato il capo della squadra di produzione

Ma Zhi Liang proprietario fondiario

Apparteneva a una delle «categorie maledette» per otto ettari di terra - La diaspora della sua famiglia

Sul volto di Ma Zhi Liang le fotografie attaccate al bordo dello specchio. Sette figli, cinque maschi, due femmine. Quattro dei sette sono finiti nel lontano Xinjiang, tra il 1958 e il 1962. Le due ragazze non sono più tornate. Dei maschi, uno è tornato solo un paio d'anni fa. Fa l'elettricista in città. Degli altri tre ragazzi, uno è un quadro dirigente, lavora presso la direzione dell'industria leggera a Xuzhou, uno contadino, uno ora è piccolo imprenditore: è quello che ha assunto. Perché le due ragazze non sono tornate? «Si sono sposate laggù». Dal 1962 vanno ventitré anni, non vi siete più rivisti? «No, ci siamo visti, sono tornate a farmi visita». Quanto spesso? Il vecchio Ma si alza ancora: «Una volta ogni dieci anni. Il viaggio è lungo, ci vogliono tre giorni da qui a Urumqi, altri

tre giorni e tre notti da Urumqi alla brigata di lavoro di cui fanno parte». Come si trovano? Vi scrivete? «Ogni tanto». È dura la vita lassù? «All'inizio si lamentavano che non si mangiava riso ma solo grano. Poi per la carne di montone che non sopportavano. Ora va molto meglio, allevano anche vitelli. Poi hanno un sacco di frutta». Quanta terra aveva la sua fattoria? «120 mu (circa otto ettari). Proprietari fondari? «Papà e mamma erano vecchi, avevano dei braccianti, uno fisso, due o tre stagionali». Non è una grande proprietà. «No certo, qui c'era una famiglia che possedeva 4.000 mu. Ma loro abitavano in città». Ora invece la famiglia Ma è tra quelle che stanno meglio. La cava rende bene. Da proprietari terrieri ad imprenditori. Ha paura il vecchio Ma che tornino i tempi delle etichette? Si alza: «No, ormai sono in regola. Desideri? Ci pensa un attimo. «Che torni mio figlio dal Xinjiang». Se potesse esprimere altri due desideri, nell'ordine? «Che vada bene l'impresa della cava». L'ultimo dei tre? «Che tornino anche le figlie».

Quella di Yao Qi Bin è una delle case più male in arnese del villaggio. Una delle pochissime rimaste col tetto di paglia. Ma anche l'unica tappezzata di ritratti di Mao e manifesti politici. Mao da solo, Mao a Yanan, Mao e Chu De. In uno c'è anche Mao con Hua Guofeng. Tra quelli più ingialliti un poster con mascoloni contadini che gridano il libretto rosso. Deng Xiaoping non c'è. Ci hanno portato qui perché, dopo aver visitato tante famiglie di imprenditori di successo, di gente che curava la diverse migliaia di yuan di reddito all'anno, avevano chiesto di vedere almeno una famiglia in ristrettezze economiche. Un figlio fa il soldato. Una delle figlie lavora alla scuola materna, l'altra è più giovane e studia. Yao ha uno stipendio di 60 yuan al mese come guardiano al deposito della dinamite. Con 20 yuan appena portati a casa dalla figlia e il sussidio che la brigata gli passa per il figlio militare, deve mantenere anche i due vecchi genitori. 60 yuan non sono male, è quasi quanto il salario di un operaio in città, com'è che si trova in difficoltà? Ci spiegano che in realtà Yao quei 60 yuan sino-

cool... In un'altra brigata di Han Wang hanno fatto anche di più. Venti famiglie hanno messo insieme 10.000 yuan ciascuna e hanno formato una cooperativa per azioni, dove, dedotte spese e salari, i profitti verranno divisi in proporzione del capitale versato. I familiari degli azionisti, che hanno la precedenza nell'assunzione, altri del villaggio e... trenta «marocchini».

Vengono da un distretto povero del Shandong. Li usano per la parte più dura e sporca del lavoro: mettere e togliere i mattoni dal forno. Non è nemmeno come a Taoyuan, dove dall'anno scorso sono arrivati una cinquantina di autisti dal nord del Jiangsu, militari smobilizzati che si faceva più fatica ad occupare nei loro villaggi. Questi trentina arrivano lì bloccati, ingaggiati da un boss. Non sono loro a ricevere il salario. La cooperativa fornisce alloggio e cibo, poi paga per tutti, al boss, 21 yuan ogni 10.000 mattoni. Il boss distribuisce, dopo essersi trattenuto 4 yuan sui 21.

Non vi sembra un po' eccessiva la quota che si trattiene? Così finisce col guadagnare ancor più del resto dei milionari. No, non la trovano eccessiva. E lui, dicono, il responsabile del loro lavoro. Ed è con lui che noi trattiamo. Dopo tutto si assume anche dei rischi. L'accordo prevede una deduzione di due mao per ogni mattone rotto, due mao per ogni mattone dimenticato nel forno. Li tira fuori lui. Poi se qualcuno si ammala e non lavora locca a lui risolvere la faccenda. E se qualcuno non ce la fa e se ne va, tocca a lui andarci a cercare un altro e pagare le spese di viaggio per quello che verrà a sostituirlo...

Al centro il grande forno, tutto attorno, nel piazzale di terra battuta, gente che carica e scarica mattoni, sui camion, sui carri trainati da trattori, sulle carriole. Su un lato del piazzale un'impastatrice e una rudimentale macchina che taglia il blocco di argilla e carbone in rozzoli parallelepipedi; tutto il resto a mano. Un po' a tutti quelli che incontriamo chiediamo dei «marocchini». Non ne sanno niente. Quelli stanno dentro il forno, non hanno contatti con gli altri. Dormono tutti insieme, forse non li vedono nemmeno tanto di buon occhio girare per il villaggio.

Se qualcuno volesse restare a lavorare qui a Han Wang? «Non può, qui li ospitiamo, la loro residenza è a Taoyuan. Se, mettiamo, si innamorano di una ragazza del posto e vuole sposarla? «Difficile che una ragazza di qui sposi uno di loro. Più facile che venga da laggù qui una delle loro ragazze».

C'è, a dire il vero, nelle campagne cinesi una discreta mobilità per matrimonio: villaggi e Comuni più ricchi attirano ragazze da marito da quelli più poveri. Non viceversa. A Taoyuan forse nessuno dei cinquanta ex-militari, ora autisti, ha grandi chances di trovare una sposa in luogo. Ma ormai sono diverse decine le ragazze che sono venute dal nord del Shandong, dall'Anhui, dallo Shandong e da regioni ancora più lontane. Attirate da un reddito pro-capite molto più alto di quello dei loro villaggi di origine. Un sensale di matrimoni che raccoglie le richieste, poi batte le province meno fortunate, foto che vengono scambiate per posta, e poi il matrimonio. Per i giovani invece è difficile che un trapianto di reddito da provvisorio diventi stabile.

Finalmente riusciamo a farci presentare al boss dei «marocchini» del Shandong. Un giovanotto trentaseienne, vestito con cura, niente aria da «negriero». Sono sedici anni che ogni anno lascia il suo villaggio, da quando un altro boss aveva reclutato anche lui ragazzino. Di recente l'altro ha mollato e gli ha ceduto il «caporalato».

Un momento. Sedici anni? Dal 1969, quando si andava nei campi aiutando il libretto rosso? Allora questa specie di caporalato non è affatto una delle novità introdotte dalla grande riforma, era in uso anche durante la rivoluzione culturale. «Sì — ci spiega, meravigliato del fatto che la cosa ci suscitò tanto stupore — però con una differenza: negli anni 70 l'arruolamento non era su basi volontarie come adesso, ma la sua brigata aveva una forma fissa di lavoratori da fornire per le missioni in altre province. All'epoca il compenso intascato dal boss veniva versato direttamente alla brigata di origine, non ai singoli, e questi ricevevano in cambio punti di lavoro».

Siegmund Ginzberg

Editori Riuniti

Mimmo Scarano
Maurizio De Luca

Il mandarino è marcio

Terrorismo e cospirazione nel caso Moro

Il più complesso e oscuro delitto politico della nostra storia contemporanea
Lire 16.500

Giuseppe De Lutis

Storia dei servizi segreti in Italia

Quarant'anni di attività dei corpi separati al di là delle verità ufficiali
Lire 16.500

Alberto Cecchi

Storia della P2

La vicenda di Licio Gelli e della sua loggia massonica nella ricostruzione di un membro della Commissione parlamentare di inchiesta
Lire 16.000

Giuseppe Fava

Mafia

Da Giuliano a Dalla Chiesa

Il processo del giornalista assassinato.
Lire 12.000

Nigel Calder

Le guerre possibili

L'incubo dell'olocausto nucleare

Da una sconvolgente inchiesta della BBC, il libro che getta l'allarme sui pericoli del narmo
Lire 10.500

Leo Szilard

La coscienza si chiama Hiroshima

Dossier sulla bomba atomica

Ricordi, documenti, lettere di uno scienziato che lavorò al progetto Manhattan, ma che fu tra i primi a battersi contro l'uso delle armi nucleari
Lire 20.000

Tre minuti a mezzanotte

L'orologio nucleare è vicinissimo all'ora X. Quindici scienziati del «Bulletin of the Atomic Scientists» illustrano natura, tecnologia e prospettive della gara nucleare.
Lire 18.000

Barry Commoner

Se scoppia la bomba

È cura di Enrico Testa

Lo scenario delle terribili conseguenze della guerra atomica in una analisi che confuta le teorie dei conflitti «limitati»
Lire 20.000

David Collingridge

Il controllo sociale della tecnologia

«Siamo in grado di controllare la tecnologia, di assoggettarla alla nostra volontà evitandone le conseguenze indesiderabili?»
Lire 12.500

David Collingridge

Politica delle tecnologie

Il caso dell'energia nucleare

Necessità di un metodo nelle decisioni politiche di fronte alla rigidità dello sviluppo di prossima pubblicazione